IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Anno LXXIII n. 7 *luglio 2017*

Ferdinando Imposimato Stefano Rodotà garante della Costituzione e ricercatore di verità □ Marcello Rossi Le inderogabili leggi del mercato □ Pier Giovanni Pelfer Il populismo delle classi dominanti □ Giancarlo Scarpari Altri tempi □ Paolo Bagnoli Elezioni sí elezioni no □ Leonard Mazzone Psicopatologia delle elezioni americane

Antonio Tricomi La cinica intelligenza candidamente spudorata di Walter Siti □ Lorenzo Marchese Michele Mari e la nostalgia di massa □ Valentina Morotti Il trauma infantile di una nazione. «Il club» di Pablo Larraín □ Alessandro Simoncini Tra «Vero fascismo» e «Discorso del capitalista». Appunti su Pasolini e Lacan

Massimo Jasonni Giuseppe Dossetti e la «Damnatio memoriae» □ Silvia Calamandrei Giellismo e azionismo, Cantieri aperti dedicati a Claudio Pavone □ Brando Mazzolai Diritti sociali e diritto al lavoro in Piero Calamandrei □ Nicolò Bellanca Il programma di ricerca di Giacomo Becattini □ Paola Imperatore Il caso dell'escavazione nelle Alpi apuane

Il Ponte Editore

memoria come domani

GIUSEPPE DOSSETTI E LA «DAMNATIO MEMORIAE»[1]

Ciò a cui si assiste quotidianamente, non solo nei *media* ma anche a scuola, è una sorta di *damnatio memoriae*, per cui del passato non si parla piú. La storia è la grande assente di questa età del cosiddetto post-moderno, in cui viviamo, forzosamente condotta dalla tecnocrazia a un'attualizzazione estrema della conoscenza. Ciò che interessa è ciò che passa sotto i nostri occhi, sotto gli occhi dei telegiornali o di internet; ciò che è bene trascurare è il monito che viene dal tempo che fu. Trattandosi di *cronaca,* è chiaro che il dominio è dei giornalisti, o degli opinionisti, non certo delle persone di cultura o, se si preferisce, dei cultori della storiografia.

Se si pensa a Platone, come apice della classicità, è defunta l'idea di una città governata dai saggi, non dai demagoghi. Se si pensa a Montaigne, come paradigma in Occidente dell'emergere dell'idea moderna di laicità, non vi è nulla oggi nella formazione dei giovani che valga a indirizzare in tal senso. Ciò che manca di quel cammino moralmente indipendente e scevro da pregiudizi è proprio il ricorso, nella formazione del giudizio, ai classici, è proprio l'attitudine, che ne discendeva, a condursi secondo modelli di vita allergici al conformismo.

D'altra parte, c'è un altro modo, ma caratterizzato dall'analogo difetto di padronanza del volterriano giardino, entro cui Candide invitava a coltivare la nostra anima, per andare all'obnubilamento della memoria. Ci riferiamo a un atteggiamento, vieppiú ricorrente nei dibattiti pubblici e ormai estesosi a macchia d'olio nella concezione del "pubblico"

[1] Il presente contributo trascrive l'intervento del 3 aprile 2017, in occasione dell'intitolazione dell'aula magna di Giurisprudenza a Giuseppe Dossetti, presenti il Magnifico Rettore dell'Ateneo di Modena e Reggio Emilia, prof. Angelo Oreste Andrisano, e il signor ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, senatrice Valeria Fedeli. Esso è dedicato al Maestro Giuseppe Caputo, ben presente nella memoria una Bologna del gennaio del 1969, imbiancata dalla neve, primo Suo incarico di insegnamento del diritto canonico.

tra la gente, in forza del quale il passato, se e quando rammemorato, è comunque incenerito nella banalizzazione o nella falsificazione. Come in certe celebrazioni del 25 aprile: ove una lotta di popolo perde il connotato, suo proprio e costitutivo, per ridursi a fatuo avanspettacolo della grancassa della contemporaneità.

Un approccio di questo tipo sembra valere, con particolare effetto narcotico, per quei protagonisti dell'avventura italiana del tempo del secondo conflitto mondiale, che si batterono contro il nazifascismo e talvolta poi addirittura parteciparono, con il loro pensiero e con la loro penna, alla stesura del dettato costituzionale. Cosí per Calamandrei di cui, come è noto, si riempie la bocca Berlusconi, e non solo il Berlusconi, affermando una frequentazione del suo pensiero, in realtà inesistente[2]. Cosí per Lelio Basso, menzionato in qualche ricorrenza di calendario: ma come spavaldo oratore (o, magari, impenitente sciupafemmine), omettendo di dire che si parla di uno dei piú originali e raffinati spiriti del socialismo europeo. Cosí per Gramsci: di cui residua qualche foto annebbiata e malamente incorniciata in vecchie sedi di partiti della sinistra, ma di cui, in realtà, si disconosce la poderosa (e laicissima) lotta per una riforma intellettuale e morale del costume di vita degli italiani; o per i Rosselli, nella cui ricorrenza della morte il silenzio stampa ci è apparso paurosamente tombale. I colpi di pistola e le coltellate inferte a Parigi quella sera del 9 giugno 1937 sono stati travolti dalla disfatta juventina nella finale di Coppa dei campioni di Madrid. Li ha ricordati De Luna, ma pure uno storico attento e moralmente partecipe come Giovanni De Luna ha finito per fare di Carlo e Nello Rosselli due eroi di una lotta politica impensabile ai giorni nostri e cosí per indurre il lettore a non trarne una lezione di vita, in ragione del radicale mutamento, tra ora e allora, dei contesti etico-politici[3].

Un fenomeno di questo genere è accaduto – e accade – all'interno del mondo cattolico anche a Giuseppe Dossetti, figura «completamente rimossa dagli interpreti» e addirittura «cancellata come dato di esperienza intellettuale»[4].

Si dice che Dossetti ebbe una breve, ma fulgida carriera universitaria: assunse giovanissimo, come libero docente, l'incarico dell'insegnamento a Modena nel 1942 e ancor giovane conseguí l'ordinariato, a seguito di concorso trionfalmente vinto nel 1946 a Camerino. Se ne ricordano gli

[2] M. Rossi, *Calamandrei visto da Berlusconi*, in «Il Ponte», n. 8-9, agosto-settembre 2000, pp. 6-8, ora in *Socialismo libertario e dintorni*, Firenze, Il Ponte Editore, 2017, pp. 149-150.

[3] G. De Luna, *Sono eroi di un mondo da non rimpiangere*, in «La Stampa», 4 giugno 2017, p. 22.

[4] M. Tronti, «Dossetti politico: un problema», in G. Dossetti, *Scritti politici*, a cura di G. Trotta, Genova, Marietti, 1995, p. XV.

allori, si citano i nominativi massimamente autorevoli dei commissari di quella "terna", ma si dimentica di aggiungere che non è affatto tutto oro quel che traluce da tale esperienza di scuola. In verità, quando Dossetti entrò nel consesso universitario modenese, formulò ai colleghi una serie di istanze che furono respinte, determinandosi un isolamento, non già una felice appartenenza accademica. Il che non gli impedí di mantenere strettissimi rapporti di amicizia con alcuni docenti, primi tra i quali Antonio Amorth e Eugenio Minoli. Esaminiamo la cosa piú nel particolare. Dossetti formalizzò nel 1948 al Consiglio di Facoltà, con la ripresa postbellica delle lezioni, l'aspirazione all'attivazione di una disciplina che non fosse il *Diritto ecclesiastico*, per cui era stato chiamato e che costituiva prova d'esame fondamentale degli studenti per il conseguimento della laurea, bensí il *Diritto canonico*[5]. L'obiettivo non era affatto di bassa bottega provinciale, ovvero di dilatazione del potere locale, ma di altissima valenza culturale e di altrettanto altissima significatività nella concezione di università. All'uomo interessava non un diritto di dubbia autonomia scientifica e didattica, quale quello che, nel nome del Diritto ecclesiastico, sostanzialmente finiva per confluire nelle ignominie del diritto concordatario, frutto di una storia della Chiesa tutta da dimenticare e di accordi pattizi che nel Novecento avevano siglato perverse strette di mano tra regimi totalitari e Vaticano; viceversa, interessava quello *ius publicum* che si era formato nei secoli con lo sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche, per poi animare di sé il diritto comune. E di piú: il Diritto ecclesiastico, dunque il diritto concordatario vigente in Italia, era quello che discendeva dai Patti lateranensi, ovvero da un accordo tra Chiesa e Stato che sostanzialmente supportava il regime clerico-fascista[6]. Al contrario, il Diritto canonico rappresentava un fondamento ineludibile nella comprensione della storia d'Europa: perché in esso si coniugava l'antico Diritto romano con quei *canones* che, nel Medioevo del primo sorgere delle Università, avevano disciplinato una dimensione etico-politica radicata nella parola evangelica e nell'azione cristiana. Si trattava di un baluardo di civiltà da contrapporre alle nuove barbarie esplose nell'ambito bellico e che si sarebbero certo riaffacciate nel futuro del paese, essendo il fascismo l'autobiografia della nazione, non un incidente risolto. Di tale concezione dossettiana si ha conferma nel fatto che, quando poi, e tardivamente, si giunse all'attivazione della disciplina, Dossetti volle che essa fosse propedeutica al superamento dell'esame di Diritto ecclesiastico.

La facoltà modenese inizialmente gli rispose di no, motivando la deliberazione con la pilatesca affermazione del doversi rinviare la decisione al fine di pervenire a un accordo volto a armonizzare le discipline, in realtà cosí facendo prevalere su quelle alte aspirazioni culturali ragioni corporative. L'insegnamento del Diritto canonico si sarebbe inserito nel gruppo delle discipline cosiddette *complementari*, ovvero opzionabili dallo studente, e dunque sarebbe entrato in concorrenza con altri insegnamenti pur essi complementari, che i docenti interessati temevano soffrissero nella competizione con un'oratoria, fascinosa e pervasiva di sé, quale quella di Dossetti. Ove l'esigenza manifestata dal canonista fosse stata subito accolta, quelle lezioni avrebbero fornito lumi su diritti fondativi di una civiltà, che era stata capace di mediare classicità e cristianità, e avrebbero concorso in modo prezioso alla formazione non solo dello studioso del diritto, né solo di un professionista colto, ma anche di una classe politica dirigente degna di questo nome. A tanto si giunse solo dopo tre anni di limbo, e solo dopo che Dossetti si vide costretto a richiedere a verbale che la questione non rimanesse inevasa, ma fosse posta all'ordine del giorno di una successiva seduta di facoltà.

Medesima aspirazione di attribuzione al "complementare" di valenza "fondamentale" si estese poi, a macchia d'olio, ad altri settori disciplinari; ma si trattò di orti, pur coltivati sull'onda del diritto canonico, in realtà estranei al seminato di Dossetti. Quelle aspirazioni da un lato comportarono ingessatura dei corsi e svilimento del principio di autonomia studentesca; d'altro lato, sospinsero il corpo accademico a un conflitto interno tanto piú sordo, quanto piú mistificato dietro tartufeschi ossequi. Fu proprio questa degradata concezione del potere accademico, vero e proprio specchio della Prima repubblica, che alimentò sciagurati familismi e approdò al regime americanistico dei "crediti" e dei "debiti" disciplinari: colpo di grazia a un'Università arresa alle piú volgari logiche mercantili e attesa oggi non da riforme impossibili, ma da una rifondazione radicale.

Analoga, e se possibile ancora piú impietosa sorte ebbe un'altra istanza di Dossetti, quella dell'istituzione di un corso di Scienze politiche, preparatorio forse di una vera e propria nuova facoltà. Obiettivo del Maestro – si era in allora nel 1953 – era diverso, e tuttavia in linea con quello precedentemente considerato: Dossetti pensava a un'educazione politica degli italiani, ovvero alla creazione di un ceto capace di governare responsabilmente un paese di statura europea, quale quello che aveva preso corpo nella Costituzione. Alle spalle di questa idea era il sogno platonico della *paideia*, arricchito di educazione cristiana: luogo e tempo in cui le nuove generazioni vincessero il buio della caverna, per uscire al lume dell'aperto, traessero poi spunto per addentrarsi, con Agostino, in una dimensione sacrale del tempo immersa nella compassione e nel riscatto. Solo cosí la Politica sarebbe potuta divenire non piú l'antro della

[5] Cfr. C. E. Tavilla, *Giuseppe Dossetti e la Facoltà Giuridica di Modena (1942-1957)*, in «Il Diritto ecclesiastico», nn. 1-2, 2013, p. 115 ss.

[6] Circa il contributo offerto da Dossetti alla formulazione dell'art. 7 v. il nostro *Dossetti tragico*, in «Il Ponte», n. 3, marzo 2014, p. 46 ss., ora in *Kéramos. Scritti per Il Ponte*, Firenze, Il Ponte Editore, 2016, p. 75 ss.

forza bruta, e l'ordine civile non avrebbe chinato il capo, come accadeva durante il fascismo, alla piú diffusa illegalità. Anche qui il destino della domanda fu infausto: meno diretto il modo, ma forse ancor piú offensivo rispetto al caso anzidetto. Perché la facoltà non si disse contraria all'esperimento della "filiazione" del nuovo corso, ma condizionò quel progetto alla redazione di uno statuto, da poi consegnare al vaglio burocratico degli organi di controllo. In sostanza, non se ne fece niente: interessi campanilistici e assetti autoreferenziali prevalsero sul sogno di una scuola di democrazia, non solo formale, ma anche sostanziale.

L'insulto piú grave alla cattedra di Dossetti fu però un altro, e toccò non l'essenza dottrinale o la sensibilità etico-politica dell'uomo, ma gli affetti che legano ogni docente ai suoi allievi. Dossetti aveva "fatto scuola", come suol dirsi quando si parla di eredità della ricerca scientifica, scegliendo con cura i giovani piú valorosi presenti in aula. In pochi anni il seguito degli "assistenti volontari" alla cattedra era cresciuto e si era arricchito del nominativo di neolaureati destinati a un futuro luminoso. Quattro sono i nomi che ricorrono: e sono quelli di Giuseppe Alberigo, di Ferrando Mantovani, di Francesco Marani e di Armando Mattioli. Basti qui un accenno, a riprova del valore: due di questi sarebbero giunti ai vertici della carriera universitaria, ma in materie diverse dal settore ecclesiasticistico: Ferrando Mantovani nel Diritto penale e Francesco Marani nel Diritto civile. Degli altri due forse è ancor piú importante far menzione: perché Armando Mattioli, raccogliendo il testimone da un principe del foro del calibro di Carlo Alberto Perroux, fu avvocato penalista di statura nazionale; e perché Giuseppe Alberigo, dopo un tortuoso percorso accademico che già a Modena lo aveva visto assistente straordinario, insegnò a Bologna *Storia della chiesa* e diresse quel Centro di studi religiosi di via S. Vitale che il Maestro aveva creato. L'affetto del Maestro per gli allievi è comprovato dal fatto che, quando Dossetti abbandonò le aule universitarie, si premurò di prefigurare loro un avvenire accademico. Presentò Alberigo a Cantimori, Marani a Carresi e Mantovani a Pisapia.

Bene. Non tanto, per la verità, anzi nient'affatto bene. Perché quando nel 1956 Giuseppe Dossetti comunicò alla facoltà la rinuncia, già maturata da tempo, all'insegnamento, le istituzioni accademiche si guardarono bene dal prospettare l'attribuzione degli incarichi, se non a uno dei suoi allievi, comunque a studioso delle istituzioni ecclesiastiche che potesse garantire continuità di scuola. Il Diritto ecclesiastico, contro il parere espresso da Dossetti, si deliberò fosse coperto per trasferimento. Il verbale della chiamata, avvenuta nel 1957, testualmente dice:

La produzione piú significativa del Professor Gorino-Causa è prevalentemente di carattere storico, mentre quella del Professor Spinelli attiene maggiormente a problemi di diritto positivo. Appunto per questo la maggioranza dei componenti della Facoltà rileva che il carattere della produzione scientifica del Professor Spinelli appare piú vicino ai caratteri che avevano improntato l'insegnamento del Diritto ecclesiastico da parte del dimissionario Professor Dossetti, per cui l'insegnamento del Professor Spinelli è ritenuto dalla stessa maggioranza piú idoneo a garantire, soprattutto nei confronti degli studenti, la continuità dei metodi e della tematica nello studio del Diritto ecclesiastico[7].

Motivazione davvero sbalorditiva sotto due distinti profili. Perché da un lato essa non teneva conto dell'impronta storicistica caratteristica di tutti gli scritti di Dossetti[8], e nemmeno di quanto l'uomo era solito dire agli allievi e ai colleghi di facoltà: «del diritto non si capisce nulla se non se ne studia prima la storia». E perché, d'altro lato, si andò cosí a pescare in un nominativo lontano anni luce non solo dal territorio estense, ma anche dalla *coltura* del Nostro. Lorenzo Spinelli mirò alle piú alte cariche istituzionali e ne venne un *curriculum* che lo avrebbe poi portato a Bologna e, al fine, alla cattedra di Roma[9].

È una storia del pubblico in Italia, quella di cui parliamo, non un'avventura asettica e indolore, come tale immeritevole di riflessione.

Certo ciò che allontana Dossetti dall'università è un'aspirazione religiosa, tradottasi in vita monastica. Ma quel sacerdozio è *cristiano*, ovvero appartiene a una fede incarnata che guarda alla società e alle istituzioni civili per farne un teatro di crescita spirituale e di emancipazione politica dei ceti subalterni. A Dossetti una scuola diversa, eco del partito dei cattolici che si era insediato al governo, non interessava, la facessero gli altri. Sintomatico è che nel 1957, il giorno del commiato, e per la precisione al momento in cui chiude l'ultima prova di una sessione di esami, Dossetti appunti nel relativo verbale: «16 novembre, Santa Gertrude»[10]. L'annotazione non è casuale, né banalizzabile, nota essendo la penna dello scrivente: Gertrude è una religiosa cistercense della seconda metà del XIII secolo, molto importante per il Nostro e per quella che sarebbe stata l'avventura del Concilio Vaticano II. Essa è donna, sposa del Figlio di Dio, attenta all'insegnamento di Agostino e di Bernardo. È il frutto dell'idea teologica che in quel fervido Medioevo insiste sulla

[7] Archivio dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, *Verbali della Facoltà di Giurisprudenza, 5 luglio 1951-11 giugno 1963*, pp. 158-159.

[8] Cfr. F. Marani, *Ricordo di Giuseppe Dossetti a Modena*, in «Archivio Giuridico», n. 4, 2012, p. 401 ss. Ove l'impostazione metodologica, riservante ampia parte della ricostruzione del diritto alla storia, è comprovata dall'appunto in nota a p. 77 del piú recente contributo di Dossetti, *La formazione progressiva del negozio nel matrimonio canonico: contributo alla dottrina degli sponsali e del matrimonio condizionale*, Bologna, Zanichelli, 1954: «[...] un esame approfondito, che dev'essere a un tempo storico e dogmatico».

[9] Cfr. C. E. Tavilla, op. cit., p. 125.

[10] Cfr. F. Marani, op. cit., p. 451.

umanità di Cristo, avversando le tendenze gnostiche e anticipando i contorni del principio moderno di laicità.

Copia conforme in politica. Ove analoga è l'indisponibilità di Dossetti ad aderire, sotto lo scudo ipocrita di un non condiviso partito dei cattolici, «a un ordine perento e ingiusto», in realtà «deviato e travolto da ideologie e da metodi anticristiani»[11].

In politica il problema che si pose fu immediatamente quello del rapporto con De Gasperi. È l'origine, poi la súbita crisi di quel rapporto che illumina l'orizzonte etico-politico dossettiano e fornisce spunti inequivoci per comprendere il fuoco spirituale che determina il quasi coevo abbandono della scena parlamentare.

De Gasperi non cela una difficoltà di comprensione, mostra proprio di non capire. Scrive a Dossetti nel '49:

sarei felice se mi riuscisse di scoprire ove si nasconda la molla segreta del tuo microcosmo, per tentare il sincronismo delle nostre energie costruttive. Ma ogni volta che mi pare di esserti venuto incontro, sento che tu mi opponi una resistenza che chiami senso del dovere. E poiché non posso dubitare della sincerità di questo tuo sentimento, io mi arresto, rassegnato, sulla soglia della tua coscienza.

Nel gennaio del '52, al momento dell'annuncio delle dimissioni, lo sconcerto non è solo retrospettivo:

vorrei che anche tu credessi che anche in me non è mai mancato il vivo desiderio di comprenderti o meglio comprendere le ragioni dei tuoi atteggiamenti, rifiutando ogni interpretazione meno che nobile o deteriore.

Ma vi è una risposta di Dossetti del 31 dicembre 1958, in lettera consegnata da Maria Romana De Gasperi. Essa pare tardiva, visti i quattro anni che ormai la separano dalla morte dello statista e viene letta da Pierluigi Castagnetti come ricomposizione, in qualche modo, dei vecchi conflitti:

Gentile signora, il giorno dell'Epifania, a Dio piacendo, sarò ordinato sacerdote. Il Signore Misericordioso mi porta cosí là dove da sempre mi voleva. Penso che se il Presidente fosse con noi ne godrebbe, vedendo cosí chiarita la mia strada e certo ne goderà dal Paradiso. Vorrei che lei sapesse che io lo ricorderò con gratitudine nella mia Messa e che ricorderò Lei e le sue figliole. Con viva preghiera di ogni bene vero. Mi creda, Suo Giuseppe Dossetti[12].

[11] M. Tronti, op. cit., p. XIX.

[12] I rapporti epistolari richiamati sono reperibili in P. Castagnetti, *De Gasperi e Dossetti. Due modelli di cattolicesimo politico per la Democrazia cristiana*, «Lectio degaspe-

Da queste parole ci pare emerga – e tanto piú se si considera la doppia valenza religiosa dell'occasione: quella della prossima ordinazione sacerdotale del mittente e quella della rammemorazione della morte del congiunto della destinataria – non una risoluzione, semmai una conferma ferrea dell'antinomia. Il tono è profetico, curialmente cauto ma, nella sostanza, intransigente: il «Signore Misericordioso», che tutto vede e governa, ha imposto al latore della missiva di rompere ogni legame con un assetto politico-istituzionale incompatibile con la Croce.

In realtà quello di Dossetti non è un *microcosmo*, ma un macrocosmo cui De Gasperi non può concedere, essendo tutto dedito all'erezione di una formazione partitica a impianto sostanzialmente liberal-democratico, che oltreoceano doveva rassicurare essere "democrazia antirivoluzionaria", laica nel riduttivo senso dell'insuscettibilità di aperture al socialismo. Dossetti, viceversa, pensa a una politica a impronta keynesiana, che sappia resistere a un'economia capitalistica e all'egemonia di un liberismo devoto al piú borghese dei monetarismi. Dossetti vede nel disegno degasperiano una crisi della democrazia, non un'attenzione alla democrazia, vi coglie un tradimento della sovranità popolare, non un rispetto delle lotte che, dopo la liberazione, si erano trasfuse in Costituzione repubblicana.

Si è detto che alle spalle della concezione dossettiana dello Stato e del partito è Mortati; ed è vero, ossia vero è che vi ritroviamo l'impulso teorico del grande costituzionalista, difensore della precettività immediata del portato normativo costituzionale e della subordinazione delle norme di derivazione concordatarie ai princípi costituzionali. Ma occorre pur dire che ciò che pulsa in Dossetti non è tanto un modello dottrinale, o uno schema giuspubblicistico precostituito, quanto l'idiosincrasia per scelte politiche internazionali e interne che l'uomo vedeva ogni giorno di piú fermentare sotto l'ala protettrice della Democrazia cristiana. Ci riferiamo alla soppressione dei Cln, all'alleanza atlantica e a un'idea di Europa, preparatoria di quella attuale, di cui l'ombrello scudocrociato si faceva portavoce[13]. Quanto all'obiettivo azionista e socialista di mantenimento dei Cln, Dossetti non si allinea e vota contro. La scelta è imposta teologicamente dal dogma pacifistico e discende, nel concreto, dall'aspirazione a una nuova convivenza sociale che vinca ferite della guerra civile, come quella che aveva sconvolto nel '45 la famiglia di Francesco Marani con l'uccisione del padre Edgardo.

Circa il problema del disarmo, non sfugge a Dossetti quanto sia piú

riana 2013», a cura della Fondazione Trentina «Alcide De Gasperi», tenutasi a Pieve Tesino il 18 agosto 2013, p. 3.

[13] Sulla «tormentata adesione italiana» al Patto Atlantico, cfr. L. Giorgi, *Giuseppe Dossetti e la politica estera italiana. 1945-1951*, Cernusco s/N, Scriptorium, 2005, p. 98 ss.

convincente il motivo della nonviolenza che, con Aldo Capitini, viene dal fronte liberalsocialista, rispetto al pacifismo proclamato, piú nelle parole che nei fatti, dalla Dc di Pella e di Scelba. Ecco, dunque, la premessa, che lo vede fisicamente partecipe, ma moralmente distante dalla scuderia democristiana, rispetto alla scelta atlantica. Le carte parlano doppio, nel senso che in assemblea Dossetti non si esprime[14]. Lascia la parola ad altri colleghi; ma all'interno del dibattito di partito si espone, interviene piú volte e mostra grande inquietudine. Dice di farne una questione di metodo, con ciò lamentando scarsità di confronto dialettico e carenza di illuminazione dell'elettorato; tuttavia è chiaro che in questo stesso approccio metodologico si cela un'opposizione all'adesione militare, e non solo militare, al blocco americano.

Dopo varie discussioni e tentennamenti, e con Dossetti che chiede rinvii o fissazioni di ulteriore dibattito che sembrano ricalcare l'istanza alla facoltà di formalizzazione di un nuovo ordine del giorno, di cui si è fatto parola in precedenza, si giunge al voto. Tutti approvano – si legge nel relativo verbale della Direzione del partito, datato 11 marzo 1949 – «tranne Dossetti che si riserva di ripensarci»[15].

Nel dibattito che ne consegue in seno ai gruppi parlamentari il segretario chiarisce il fulcro dell'opzione del partito: non perdere l'amicizia e la fiducia del popolo americano, non cadere nella tentazione all'isolamento, conquistare anzi una dimensione vittoriosa sui propositi rivoluzionari e capace di portare alla vera fine della guerra civile[16]. Dossetti tace. Ma il suo animo è ostile, e tanto piú lo è, quanto piú si sente ormai completamente isolato. Vede in quelle scelte un'abdicazione all'indipendenza, una cambiale offerta in bianco a un velenoso orizzonte industriale e mercantile, una rinuncia del mondo cattolico a farsi protagonista del disegno riformatore costituzionale. E c'è un di piú, nel macrocosmo dossettiano: ci riferiamo non tanto e non solo all'aggiunta religiosa che animava le sue scelte politiche, ma a una lettura fondamentale nella formazione del suo pensiero: Johan Huizinga. Era stato proprio quel grande storico di formazione liberale, non un diavolo ateo tra quanti nella filosofia tedesca tra fine Ottocento e primo Novecento avevano preconizzato morte di Dio e tramonto dell'Occidente, a far comprendere quale tragedia ci attendeva con la perdita del senso dell'esperienza

[14] Atti parlamentari della Camera dei deputati, verbale di seduta del 30 novembre 1948, a oggetto *Norme per l'assunzione e l'utilizzo dei prestiti di cui all'Accordo di Cooperazione economica, stipulato il 28 giugno 1948 fra il Governo italiano e il Governo degli Stati Uniti d'America.*

[15] Archivio Storico della Democrazia cristiana, Ist. L. Sturzo, Segr. Pol., *Miscellanea*, sc. 237, f. 9.

[16] Riunione dei gruppi parlamentari dell'11 marzo 1949 circa l'adesione al Patto Atlantico (*Ibidem*).

ludica. Nel maestro olandese il gioco, da un lato, recuperava le antiche cerimonie sacre, ove con particolare riguardo all'orizzonte greco l'Essere si disvelava nell'esperimento del rito e, d'altro lato, convertiva il culto in parola, determinando equilibrati rapporti sociali, diventando veicolo di saggezza, di ordinata legislazione e di radicata usanza nazionale[17]. In assenza di quel gioco poesia e liturgie si sarebbero perse, si sarebbe dileguata l'anima religiosa delle libertà e del rispetto per gli altri.

Le nozze con l'americanismo si correlavano al problema europeo, ben presente anch'esso nella mente di Dossetti. Dossetti pensa all'Europa come culla dell'Occidente cristiano, dilatando tale termine a un vivificante retroscena classico. Vede con preoccupazione un atteggiamento degli industriali, raccolto all'interno della Dc, tendente a considerare l'Europa come territorio di un accordo economico disposto alle speculazioni e prono a cartelli economici monopolistici[18]. Valevano, in lui, gli studi giovanili sul tomismo e sul neotomismo, riletti come recupero, con Anselmo, di una fede sorretta dalla razionalità. Il Continente era e doveva essere questo, non un'entità finanziaria piegata alle logiche dell'usura e agli interessi del capitale multinazionale. È per questo che Dossetti, anche sul punto, era e non poteva che essere sensibile a quella prospettiva socialista cui Lelio Basso aveva dato voce quando alla Camera si discuteva del disegno di legge di ratifica dello statuto del Consiglio d'Europa, firmato a Londra il 5 maggio del 1949:

> Ed ecco che noi assistiamo a questo punto al passaggio improvviso di quelle borghesie occidentali dal vecchio esasperato nazionalismo, ad un'ondata di cosmopolitismo. Ma cosí come il sentimento nazionale del proletariato non ha nulla di comune con il nazionalismo della borghesia, cosí il nostro internazionalismo non ha nulla di comune con questo cosmopolitismo di cui si sente tanto parlare e con il quale si giustificano e si invocano queste unioni europee e queste continue rinunzie alla sovranità nazionale.
> L'internazionalismo proletario non rinnega il sentimento nazionale, non rinnega la storia, ma vuol creare le condizioni che permettano alle nazioni di vivere pacificamente insieme. Il cosmopolitismo di oggi che le borghesie, nostrana e dell'Europa, affettano è tutt'altra cosa: è rinnegamento dei valori nazionali per fare meglio accettare la dominazione straniera[19].

Il Nostro risulta assente in quella seduta, per la precisione "in congedo": come si usava verbalizzare allora, a conforto di una mancata

[17] J. Huizinga, *Homo ludens* (1939), Torino, Einaudi, 1973, p. 157.

[18] L. Giorgi, op. cit., p. 158.

[19] Discorso di Lelio Basso (13 luglio 1949) in *Il dibattito sul Consiglio d'Europa alla Camera dei deputati*, «Mondo operaio», 10 settembre 1949, n. 41, pp. 3-4. Ora reperibile *online* all'indirizzo seguente: http://leliobasso.it/documento.aspx?id=803e-95b3867a4665722b0b7d32234ee0.

presenza pubblicamente motivata e giustificativa; ma nella vicenda che ci occupa quel *congedo* assume significato premonitorio, considerato anche il grande rilievo offerto dalla stampa all'intervento del Segretario generale del Psi. Certo ne aveva conosciuto il contenuto e ne era stato fortemente sensibilizzato.

Non molto prima delle dimissioni da professore universitario Dossetti rompe con la politica. Tra la fine del 1951 e i primi del 1952 annuncia il ritiro dalla vita politica, formulando poi le dimissioni dal Consiglio nazionale e dalla Direzione della Dc, quindi da parlamentare. «Mi sono tolto di mezzo», precisa, «perché ero incompatibile con il sistema»[20].

Non è casuale che l'allievo principe di Dossetti – Giuseppe Alberigo – curi nel 1983 la pubblicazione per Marietti degli *Scritti sul cristianesimo* di Basso. E, nell'introdurli, scriva:

> Un'esperienza come quella di Lelio Basso è patrimonio comune, di cui nessuno può appropriarsi, se non come ragione di impegno. [...] Basso non è stato un isolato; non pochi – spesso donne e uomini privi di connotati pubblici – hanno silenziosamente condiviso il suo rigore, la sua speranza operante non rassegnandosi mai a rinunciare a un'attesa fiduciosa verso il cristianesimo, malgrado le infedeltà di cristiani come noi.

Il «terzo tempo sociale», ipotesi dossettiana di riforma culturale e morale diversa nei presupposti da quella gramsciana, e tuttavia a quella assimilabile nella vastità e radicalità di fondo degli obiettivi, spiega in sé e per sé le ragioni della dannazione, oggi, di questa memoria. Alla comprensione di una cosí generale rimozione intellettuale giova forse la rilettura della filosofia del diritto di Gerhart Husserl, ove si analizza il rapporto di complicità che corre tra l'oggettiva distinzione dei poteri e la possibile tripartizione soggettiva dell'azione politica. Ci sono politici che prospettano un futuro, politici che si ancorano alle tradizioni e politici che si arrendono al fugace momento della loro esistenza[21]. In un mondo, quale quello attuale, in cui la gestione del pubblico è tutta piegata sul presente e l'Esecutivo nazionale è volgarmente asservito al dominio globale delle oligarchie finanziarie, il perché dell'oscuramento è chiaro.

Giuseppe Dossetti possedeva la retrospezione storica che è delle rare figure che ne sanno fare non alloggio confortevole per la loro personale affermazione, ma proiezione in un futuro degno di essere vissuto, certo non quello che è sotto i nostri occhi.

MASSIMO JASONNI

[20] F. Mandreoli, *Giuseppe Dossetti*, Trento, Il Margine, 2012, p. 45.

[21] Cfr. G. Husserl, *Recht und Zeit*, Frankfurt, Klostermann, 1955, ed. it. *Diritto e Tempo. Saggi di filosofia del diritto*, Milano, Giuffrè, 1998, p. 57 ss.